

Il voto operaio “disgiunto” arriverà anche in Emilia

Il fatto che gli operai siano iscritti e partecipino anche attivamente alla vita di sindacati che sono tradizionalmente collocati in una subcultura politica diversa da quella a cui quegli stessi operai fanno riferimento nelle loro volizioni elettorali, è fenomeno vecchio come il mondo. Pochi grandi scienziati sociali, però, vi hanno dedicato attenzione, ma quei pochi scritti sono ancora oggi fulminanti: qualche editore illuminato dovrebbe ripubblicarli. Ricordo quello di Sombart che si chiedeva all' inizio del Novecento perché il socialismo non sarebbe mai sorto, come è successo, in Nord America. E soprattutto ricordo gli scritti di uno dei miei pochi grandi maestri di gioventù, dileggiato in Italia dai soloni del '68: Theodor Geiger. Un sociologo conosciuto solo per l' opera meritoria del grande amico scomparso Paolo Farneti. Geiger, negli anni cinquanta del novecento, falsificò definitivamente, in base alle sue ricerche, la teoria oggettivistica dei bisogni e degli interessi, tipica del marxismo ortodosso. Gli operai vivono in un modo l' appartenenza al sindacato e in un modo diverso quella del riferimento partitico. Questo segnala una pluralità di orientamenti all' azione e alla collocazione simbolica nel mondo da parte dei lavoratori, diversità che convive in una plurima personalità. La collocazione nel sindacato è strumentale e utilitaristica, quella relativa al partito si rifà alle grandi correnti ideali che l' operaio vede e sente scorrere attorno a sé, sino a penetrare la sua coscienza. Il populismo sud americano è l' unico movimento di massa che ha in parte risolto il problema unificando totalitaristicamente le esperienze di vita sia sindacali sia partitiche degli operai attraverso il cesarismo lideristico: il peronismo in Argentina, il varghismo in Brasile, l' aprismo in Perù, a fronte di grandi sindacati di massa, che controllavano strettamente, crearono grandi partiti di massa che neppure la rivoluzione neoliberista di oggi, sessanta e ottanta anni dopo l' insorgere di quei movimenti, ha distrutto. Essi, in forma naturalmente molto diversa,

ancora persistono e vivono delle rendite di appartenenza create in quegli anni.

In Inghilterra ci furono fenomeni simili, ma rientrarono subito: il cosiddetto jingoismo, fenomeno nazionalistico e pro-imperialistico di massa dei primi anni del novecento sottrasse voti al Labour Party ma non iscritti alle Trade Unions. Lo stesso fenomeno capita oggi nel Regno Unito, con gli operai che votano per i nazionalisti nelle elezioni municipali.

In Italia il fenomeno è oggi parte soprattutto della questione settentrionale. Domani sarà di tutta Italia. E sorge nell'ultimo ventennio e ha una sua determinante svolta con la nascita della Lega Nord e la formazione di Forza Italia, la caduta dell'URSS straniera apportatrice di identità e dell'URSS casalinga altrettanto apportatrice di identità: mi riferisco alle grandi fabbriche, che scompaiono e con loro le identità ideologiche. Esse costituivano la vera base sociale dell'apparentamento secco tra iscritti alla CGIL e voti alle sinistre, iscritti alla CISL e voti alla DC e in parte al PSI, iscritti alla UIL e voti al PSI, al PSDI e al PRI. Si badi bene, anche la grande fabbrica non era tutta di sinistra, ma garantiva l'apparentamento secco tra partito e sindacato perché riproduceva le ideologie. Oggi le fabbriche non ci sono più. Ci sono le famiglie che svolgono attività economiche in piccole e piccolissime imprese e qui ciò che conta, in un'Italia fatta di piccoli comuni, è l'appartenenza localistica, lo spirito strapaesano, la difesa della famiglia allargata che dà lavoro e occupazione a tutti. Le ideologie tacciono e gli interessi tra affiliati prevalgono.

E tutto questo va difeso dalle nuove correnti di cambiamento che portano solo insicurezza, si chiamino euro oppure immigrazione estera comunitaria. I primi a gioire dello sradicamento delle panchine da parte del sindaco di Treviso per impedire ai neri di sedervici sono stati gli operai delle imprese familiari, mentre il ceto colto e medio desolato ripassava il suo conto in banca, rimproverava la cameriera filippina schiavizzandola e votava "L'Ulivo"

criticando i razzisti. Il voto disgiunto, perchè di questo parliamo, cresce più nei piccoli centri e cresce sempre più se le antiche appartenenze politiche si sfarinano sotto la spinta della crisi dei vecchi partiti che ancora rimangono in vita dopo la rivoluzione giustizialista degli anni novanta del Novecento. L'operaio che negli anni cinquanta in Veneto e nella fascia pedemontana lombarda votava DC, iscritto alla CSIL –solo nelle grandi fabbriche votava PCI e militava nella CGIL- ora vota Lega, che è il primo partito operaio del Nord. Tra poco, del resto, la crisi dei partiti di sinistra arriverà in Emilia e in Toscana: si sentono di già gli scricchiolii. E lì il malessere morale è così grave che non potranno non nascere partiti simili a quelli neonazisti odierni: ci sono le avvisaglie. Altro che voto disgiunto. E' un eufemismo che usiamo per esorcizzare il vulcano di estremismo di destra su cui siamo seduti e che avrà come protagonisti gli operai delle piccole e medie imprese, iscritti o non iscritti alla CGIL, alla CSIL o alla UIL. Bontà loro.

Giulio Sapelli